



**Mediterraneo frontiera di pace ?  
riflessioni, poesie, testi**

**27 febbraio 2022**

## Mare nostro che non sei nei cieli

*Mare nostro che non sei nei cieli  
e abbracci i confini dell'isola e del mondo  
sia benedetto il tuo sale  
sia benedetto il tuo fondale  
accogli le gremite imbarcazioni  
senza una strada sopra le tue onde  
i pescatori usciti nella notte  
le loro reti tra le tue creature  
che tornano al mattino  
con la pesca dei naufraghi salvati*

*Mare nostro che non sei nei cieli  
all'alba sei colore del frumento  
al tramonto dell'uva di vendemmia,  
Ti abbiamo seminato di annegati  
più di qualunque età delle tempeste  
tu sei più giusto della terraferma  
pure quando sollevi onde a muraglia  
poi le abbassi a tappeto*

*Custodisci le vite, le vite cadute  
come foglie sul viale  
Fai da autunno per loro  
da carezza, da abbraccio, da bacio in fronte  
di padre e madre prima di partire.*

Erri De Luca, 21 aprile 2015

Nella notte del 18 aprile 2015 vi è stata la cosiddetta **tragedia nel Canale di Sicilia** un naufragio avvenuto al largo delle coste della Libia che ha provocato 58 vittime accertate, fra i 700 e i 900 dispersi, 28 sopravvissuti, una delle più gravi tragedie marittime nel Mediterraneo del XXI secolo.

Erri De Luca scrisse questa preghiera laica come grido e monito per scuotere le coscienze di tutti e tutte noi.

## Amnesty International: cancellare l'intesa Italia - Libia

5 febbraio 2022 nel 5° anniversario degli accordi tra i due paesi Amnesty International e altre ong chiedono l'abolizione dell'intesa che causa così tanta morte e sofferenza



Detenzione arbitraria, tortura, trattamenti inumani, stupri, violenze sessuali, lavori forzati e uccisioni illegali. Questo è l'atroce destino cui, negli ultimi cinque anni, sono andati incontro **oltre 82.000 uomini, donne e bambini intercettati in mare e riportati in Libia – 32.425 solo nel 2021** – grazie alla **collaborazione dell'Unione europea con lo stato nordafricano**, collaborazione in cui l'Italia è dal 2017 in prima linea.

Sono intrappolati in un paese devastato dal conflitto, dove l'illegalità e l'impunità consentono alle bande criminali di prosperare. Molti, temendo per la propria vita e non avendo una via d'uscita sicura e legale dal paese, tentano di raggiungere l'Europa su fragili barche. **Sempre più persone vengono fermate e riportate in Libia**, a seguito delle misure messe in atto dai governi europei per chiudere la rotta marittima e contenere le persone in un paese non sicuro.

**La maggior parte dei rifugiati e dei migranti in Libia proviene dall'Africa subsahariana e settentrionale**, mentre un numero minore proviene dall'Asia e dal Medio Oriente. I motivi per cui hanno lasciato i loro paesi d'origine sono vari. Alcuni sono fuggiti a causa di guerre, carestie o persecuzioni. Altri sono partiti in cerca di una migliore istruzione o opportunità di lavoro. Molti di loro intendono rimanere in Libia, mentre altri sognano di raggiungere l'Europa, o sono spinti a farlo dal peggioramento delle condizioni in Libia.

Ciò che li accomuna tutti è il desiderio di vivere in sicurezza e dignità.

Il 2 febbraio è stato il **quinto anniversario degli accordi di cooperazione tra Italia e Libia finalizzati all'intercettazione dei migranti e dei rifugiati** durante la traversata del mar Mediterraneo e al loro ritorno forzato nell'inferno libico.

In tale occasione, Amnesty International Italia ha organizzato **un sit-in a Roma** nei pressi del ministero degli Affari esteri cui hanno partecipato varie organizzazioni per i diritti umani e di ricerca e soccorso in mare, tra le quali *Emergency, Medici senza frontiere, Mediterranea, Open Arms e Sea Watch*.

## Profugo

di Mahmoud Darwish (il grande poeta palestinese che subì la Nakba<sup>1</sup>)

*Hanno incatenato la sua bocca  
e legato le sue mani alla pietra dei morti  
e gli hanno detto: "Assassino!"*

*Gli hanno tolto il cibo, le vesti, le bandiere  
lo hanno gettato nella cella dei morti  
e gli hanno detto: "Ladro!"*

*Lo hanno rifiutato in tutti i porti  
Gli hanno portato via il suo piccolo amore  
e poi gli hanno detto "Profugo!"*

*Tu che hai piedi e mani insanguinati  
la notte è effimera  
né gli anelli delle catene sono indistruttibili  
perché i chicchi della mia spiga che va seccando  
riempiranno la valle di grano.*

## Quella notte

Poesia scritta nel 2002 da un'alunna di prima media (scuola "Spinelli" di Scandicci) immigrata dall' Albania quando era ancora piccolina che, a distanza di tempo, così ricorda il suo viaggio di notte e ci trasmette le sue emozioni e sentimenti

*Quella sera buia nel motoscafo  
Tanta gente senza mente  
perché andarsene così?  
Il mio pensiero svaniva  
... tra stanchezza e sonno.  
Ero triste,  
non avevo salutato i miei parenti.  
Il silenzio dominava  
tanta era la paura di essere scoperti,  
... delle luci vedevo,  
... aeroplani erano.  
Stava accadendo qualcosa di nuovo  
...ma non capivo.  
Si intravedevano le coste dell'Abruzzo,  
...una nuova terra avrei conosciuto.*

---

<sup>1</sup> Nakba (catastrofe) è il termine che la storiografia araba usa per indicare l'esodo forzato di circa 700.000 palestinesi dai territori occupati da Israele nel corso della guerra arabo-israeliana del 1948. Persone spogliate di tutto che non hanno più potuto far ritorno alla loro terra, e alle loro case.

# Naufragio di civiltà

*Sono qui per vedere i vostri volti, sono qui per guardarvi negli occhi.*

*Occhi carichi di paura e di attesa, occhi che hanno visto violenza e povertà, occhi solcati da troppe lacrime.*

*Chi ha paura di voi non vi ha guardato negli occhi.*

*Chi ha paura di voi non ha visto i vostri volti. Chi ha paura di voi non vede i vostri figli.*

*Dimentica che la dignità e la libertà trascendono paura e divisione.*

*Dimentica che la migrazione non è un problema del Medio Oriente e dell’Africa settentrionale, dell’Europa e della Grecia. È un problema del mondo. E quante condizioni indegne dell’uomo! Quanti hotspot dove migranti e rifugiati vivono in condizioni che sono al limite, senza intravedere soluzioni all’orizzonte!*

*Eppure, il rispetto delle persone e dei diritti umani, specialmente nel continente che non manca di promuoverli nel mondo, dovrebbe essere sempre salvaguardato, e la dignità di ciascuno dovrebbe essere anteposta a tutto!*

*È triste sentir proporre, come soluzioni, l’impiego di fondi comuni per costruire muri.*

*Voi siete arrivati qui, ma quanti sono rimasti per strada?*

*Vedendovi, vedo la sofferenza del cammino.*

*È la storia di una schiavitù universale.*

*La cosa peggiore è che ci si abitua. È una malattia molto grave.*

*Vedo anche coloro che hanno dovuto tornare indietro, talvolta perché sono stati respinti, e che finiscono in un lager. Ci sono ancora oggi, i lager.*

*Lo dico perché è mia responsabilità aiutare ad aprire gli occhi.*

*È la guerra di questo tempo.*

*Sono luoghi di detenzione, di tortura, di schiavitù.*

*È la storia di questa civiltà sviluppata che si chiama Occidente.*

*Fili spinati innalzati per non lasciar entrare coloro che vengono a chiedere la libertà, il pane, l’aiuto, la fraternità, la gioia, che fuggono l’odio e, invece, si trovano davanti un altro odio.*

*Non rassegniamoci ad un mondo diviso, andiamo verso una umanità senza muri di separazione, senza più stranieri, ma solo concittadini.*

*Diversi, certo, e orgogliosi delle nostre particolarità.*

*È facile trascinare l’opinione pubblica istillando la paura dell’altro; perché invece non si parla delle guerre dimenticate e spesso lautamente finanziate, degli accordi economici fatti sulla pelle della gente, delle manovre occulte per trafficare armi e farne proliferare il commercio? Vanno affrontate. Il Mediterraneo sta diventando un freddo cimitero senza lapidi.*

*Il Mediterraneo la culla di tante civiltà, sembra ora uno specchio di morte.*

*Non lasciamo che il mare nostrum si tramuti in un desolante mare mortuum, che questo luogo di incontro diventi teatro di scontro!*

*Non permettiamo che questo “mare dei ricordi” si trasformi nel “mare della dimenticanza”.*

*Vi prego, fermiamo questo naufragio di civiltà!*

*Papa Francesco  
tornato all’isola di Lesbo il 5 dicembre 2021  
dopo la sua prima visita del 2016*

## Cosa posso fare? Open arms - braccia aperte



**Oscar Camps** fino al 2015 si occupava di salvataggio sulle coste turistiche catalane e spagnole, ma vedendo i naufragi che si susseguivano a Lesbo si chiese “cosa posso fare io?” e da uomo concreto qual è fondò con alcuni amici **Open Arms**, una ong il cui scopo è portare soccorso in mare. Cominciò con tre piccole imbarcazioni nel mare Egeo, presso Lesbo e altre isole greche, che tra la fine del 2015 e i primi mesi del 2016, sono state la porta d’accesso all’Europa per oltre **900.000** rifugiati in fuga dalla guerra in Siria e Medio Oriente.

Dopo l’accordo tra l’Unione Europea e la Turchia del marzo del 2016, le persone arrivate sulle isole del Mar Egeo furono deportate in Turchia. Questo significò la chiusura di quella via d’accesso all’Europa e la ripresa della rotta del Mediterraneo centrale, più lunga e rischiosa (circa 300 km fino a Lampedusa e oltre 500 km fino alla Sicilia). La Ong spostò la nave Open Arms qui.

La traversata inizia in Libia un paese immerso in una guerra civile **dove vengono sistematicamente violati i diritti umani e dove le milizie, nascondendosi dietro il nome dei guardacoste libici, perpetrano immediati respingimenti**. Le mafie ammucchiano le persone che tentano di fuggire su imbarcazioni molto precarie, che possono arrivare a trasportare tra 150 e 700 persone e che dispongono di quantità di combustibile insufficienti a giungere in un porto sicuro.

Queste persone – scrive Open Arms - possono solo affidarsi alla fortuna. Possono soltanto aspettare che qualcuno le localizzi, le recuperi e le porti in un porto sicuro. Niente può garantire che questo salvataggio avvenga. La disperazione è così grande che si giocano tutto in questo modo.

Oltre alla difficoltà pratica e umana di soccorrere e rianimare i naufraghi la Ong ha incontrato mille difficoltà dovute alle minacce dei libici e alla ostilità del governo italiano:

- ▶ per es. a marzo 2018, una motovedetta libica ha intercettato in acque internazionali la Open Arms e ha intimato di consegnare le donne e i bambini appena recuperati in mare minacciando di "sparare per uccidere";
- ▶ inoltre la Ong è stata fermata in più occasioni con il fermo delle navi: nel maggio 2017 per questioni amministrative nella conduzione degli sbarchi, nel marzo 2018 per associazione a delinquere e immigrazione clandestina, ma le inchieste – peraltro lunghe - si sono concluse con l’archiviazione per inesistenza delle accuse; nell’agosto 2019 il ministro Salvini ha impedito per molti giorni lo sbarca in un porto sicuro creando una situazione estenuante e durissima conclusasi con l’ordine di sbarco da parte del procuratore di Agrigento e il sequestro d’urgenza della nave.

# Cosa posso fare? rispondere agli Sos

www.sosmediterranee.it

Questo è il **mare** che vedono oggi i soccorritori e i naufraghi a bordo della Ocean Viking: **scuro, minaccioso, sempre più 'arrabbiato'**.

E' un mare da guardare mentre si sta al sicuro, **terribile però da affrontare su imbarcazioni precarie, in avaria, mentre si lotta contro l'ipotermia.**

Purtroppo è questo il mare che, nei mesi invernali, devono attraversare coloro che scappano dalle carceri libiche, **senza sapere se riusciranno a sopravvivere alla prossima onda in arrivo o se i loro bambini, che stringono forte tra le braccia, verranno catapultati in acqua.**

Per fortuna le 247 persone soccorse tra sabato e lunedì dalla Ocean Viking, tra cui una neonata e 49 minori non accompagnati, sono al sicuro sulla nostra nave. Spaventate, intossicate dai fumi inalati dalle taniche di carburante, con evidenti segni di tortura. Ma salve.

L'attività sul ponte è ininterrotta, come puoi vedere dalla foto qui sopra. Potrebbero volerci diversi giorni prima di attraccare in un porto sicuro. In tutto questo tempo continueremo a prenderci cura dei naufraghi al meglio delle nostre forze, perché è questa la nostra missione. Se potremo continuare a fornire loro cure mediche e distribuire coperte, vestiti asciutti, cibo e bevande calde è solo grazie agli amici come te che sanno che per le persone soccorse noi rappresentiamo l'unica speranza.

\*\*\*\*

**Alessandro Porro è stato alla Comunità dell'Isolotto a raccontare il suo impegno sulla Ocean Viking di SOS MEDITERRANEE. Questa una sua recente testimonianza:**

Tra il 4 e il 5 febbraio, l'equipaggio di Ocean Viking ha accolto a bordo 424 sopravvissuti. L'esodo dalla Libia – terra dove gli abusi e le violenze sono quotidiani – non si ferma. Alessandro, soccorritore di SOS MEDITERRANEE, ci racconta cosa significa davvero salvare chi rischia la vita in mare, ci racconta la vita su Ocean Viking.

Immaginate 400 persone che cantano la loro salvezza sul ponte di una nave. Uomini, donne e neonati, ma soprattutto minori che viaggiano da soli e si scoprono adulti fra una prigione in Libia e una notte in gommone in mezzo al mare.

Questa è la Ocean Viking oggi, dopo 4 soccorsi in due giorni. Siamo fisicamente stanchi perché abbiamo dato tutto: le ore di sonno, intere giornate sul gommone, turni in clinica e a ripulire, l'adrenalina e l'attesa, gli occhi che bruciano attaccati al binocolo.

Giorni di attesa e momenti febbrili si alternano, come se strappare anche solo una persona dal mare fosse un concentrato delle nostre vite: settimane di preparazione per un momento.

Quando afferro quei polsi, trascinando corpi dall'acqua al nostro gommone, sento sempre una consistenza diversa. Forza, fragilità, timidezza, vergogna e molto altro che non saprei dire si mescolano in un contatto, il tempo per chiedere non c'è, bisogna intuire e passare al prossimo.

Sappiamo che in questi giorni di insolito bel tempo – è febbraio – sono partite varie centinaia di persone. Molti intercettati e riportati in Libia, qualcuno salvato da noi, qualcuno forse morto. La fragilità di quelle barche è tessuta di tempo precario, che scorre veloce, e la differenza fra chi sopravvive e chi no si misura in minuti, in manciate di fortuna.

## In mare aperto

(riflessione di Roberto Saviano in “In mare non esistono taxi”, Ed. Contrasto, 2019)



Foto di Olmo Calvo 18 febbraio 2018 Migranti in attesa dei soccorsi di Open Arms

In mare aperto non ci sono taxi. Non c'è nessuno.

Acqua e cielo coincidono, e quando coincidono significa che non c'è terra all'orizzonte.

In mare aperto non c'è più nessuno. Eppure, sulla mappa sembrano così vicine le coste, a guardarle con lo smartphone sembra un attimo, e invece ci vogliono giorni.

In mare aperto ci sono onde, c'è nausea, c'è un freddo che ghiaccia le ossa e subito dopo caldo che ti arrostisce la pelle, secca la gola e ora dopo ora fa perdere ogni speranza, se ancora ne hai.

In mare aperto c'è tutto questo, ma più spesso, in mezzo al mare, c'è la morte. Una morte silenziosa, una morte senza testimoni, una morte senza ambulanze e senza mani tese.

Prima che arrivassero i “taxi del mare” in mare aperto c'era vita da salvare, c'era vita di cui occuparsi, Prima che arrivassero le accuse ai “taxi del mare”, le ong erano lì a occuparsi di quelle vite e le persone nei porti al loro arrivo battevano le mani, perché chi salva una vita le salva tutte. E' accaduto che in Italia si celebrasse sulla terraferma ogni vita sottratta alle onde. Un tempo le Ong lavoravano insieme alla Guardia costiera, in mare. In mare aperto.

Poi è diventato tutto nero, in poco tempo, in poche settimane, nel volgere di un'estate. I taxi del mare, i libici che sparano alle imbarcazioni delle Ong e ai migranti in mare, in mare aperto.

In mare aperto arrivano i latrati nazionalisti, gli echi sovranisti, gli slogan che pretendono di ribaltare le leggi del mare che da sempre hanno un'unica declinazione: nessuno viene lasciato in mare. In mare aperto arriva la sovranità della propaganda che rimanda nell'inferno o fa annegare con la pretesa di salvare dallo schiavismo. Ti lascio annegare o ti rinchiudo in un lager per salvarti. Si è arrivati a questo [..]

Prima in mare aperto c'era sofferenza ma riusciva a galleggiare la speranza di farcela. Ora in mare aperto s'è solo dolore, morte e sconfitta. Anche chi non sa niente delle sciagure o finge di non sapere. O vorrebbe non sapere. Nessun vincitore.

Abbiamo depredato l'Africa di esseri umani e poi l'abbiamo depredata di risorse. Abbiamo saccheggiato il sottosuolo, azzannato le ricchezze e oggi non ci vogliamo prendere la responsabilità del destino di chi lascia una terra depredata. L'Europa, nonostante politiche predatorie, ha il coraggio di chiudere i porti, di presidiare le frontiere, di farsi una fortezza respingente, di temporeggiare. Ma in mare aperto non c'è mai tempo, in mare aperto non esistono taxi. In mare aperto si muore.



## Le morti nei deserti

(testimonianza di Giulio Piscitelli fotoreporter – da “In mare non esistono taxi” di R.Saviano, Ed. Contrasto, 2019 – pag.51)



Foto di Giulio Piscitelli – Deserto del Sahara confine tra Egitto, Sudan e Libia, 2014

Il deserto per un migrante, spesso, è la prima tappa del percorso migratorio che parte dall’Africa sub sahariana [...]

L’attraversamento del deserto è una zona buia e spesso sconosciuta della questione migratoria e non si riesce a parlarne facilmente. ... Non ci sono stime esatte dei morti nel deserto perché sono luoghi per lo più inaccessibili, ma le persone che perdono la vita nella traversata sono moltissime [...]

Sono due le rotte principali che passano per il deserto del Sahara verso la Libia.

Una è quella che attraversa il Niger ed è in genere la più accessibile.

Quella che parte da Khartoum, in Sudan, è invece una delle più terribili ed è utilizzata soprattutto da profughi provenienti dal Corno d’Africa: sudanesi, somali, etiopi ed eritrei. Questa rotta è battuta da milizie, trafficanti di uomini. In Libia poi c’è la polizia di frontiera che arresta gli uomini per poi rivenderli ai contrabbandieri.

Le tratte sono gestite da intermediari e trafficanti, e durante il mio lavoro sono riuscito a conoscere e parlare con una di queste persone, un eritreo che stava ad Ajdabiya, in Libia, e che mi ha raccontato il funzionamento terribile di questi traffici umani.

Le traversate si effettuano a bordo di camion o pick-up stipati di uomini, affidati alla guida di organizzazioni criminali che gestiscono il passaggio clandestino verso nord di uomini e merci. Mi è capitato di incontrare tre pick-up nel deserto con persone completamente disidratate. Spesso durante questi viaggi si sta giorni senza acqua e in condizioni disumane. Non tutti arrivano vivi. Molti vengono abbandonati durante il viaggio.

## **Recensioni di alcuni libri sui migranti**

(libri disponibili alla BiblioteCanova Isolotto)

### **“Allattati dalla lupa. Scritture migranti”, AAVV, ed Sinnos, 2005**

Christiana de Caldas Brito, scrittrice di origine brasiliana, che vive a Roma e che nei suoi racconti affronta le problematiche dei migranti osserva che uno dei problemi che devono affrontare i migranti una volta approdati da qualche parte è il problema linguistico: all'inizio un migrante si trova chiuso nella sua lingua di origine. E' colpito e frastornato dai suoni di parole che non hanno un significato e nello sforzo di comunicare finisce per comunicare con una lingua Ibrida.

L'immigrato, spogliato della rete di relazioni che lo definiscono formata da famiglia, amici, abitudini, lingua, si sente senza nome, senza storia, capacità. Viene catalogato dagli altri in due categorie:

- la prima corrisponde alla discriminazione il cui estremo è il razzismo;
- la seconda è la solidarietà che se pur di segno opposto, tratta l'immigrato senza riuscire a vederlo nella sua singolarità di persona.

Il prezzo che egli deve pagare per arrivare ad una condizione di normalità, è venti volte più alto di quello consueto!

### **“Storie migranti. Viaggio tra i nuovi confini”, di Federica Sossi, ed Derive Approdi, 2005**

Sossi, docente all'Università di Bergamo ha raccolto il racconto del viaggio di alcuni migranti sbarcati in Italia. Osserva che nei loro racconti ricorrono le parole brutto, polizia, galera, soldi, paura e soprattutto *mushkela* che indica ogni sorta di problema.

Sono persone arrivate da due mesi, passando dalla Libia e poi da Lampedusa. In Libia sono state trattenute e internate nei lager per oltre due anni nel Centro di detenzione di Bengasi che è una terribile prigione.

Con loro c'erano altre persone che invece sono state riportate indietro, ma sanno che ci riproveranno, cercheranno il modo di recuperare i soldi per ripetere il passaggio. Non si sa se ce la faranno.

Amaniel racconta come si vive in Eritrea dove c'è la sua famiglia; spiega che la ragione per cui i giovani emigrano è che sono obbligati a fare la Sawua (addestramento militare), se si rifiutano vengono considerati nemici del paese. Di notte girano poliziotti spalleggiati dal governo che entrano nelle case, perquisiscono le persone, portano via tutto; a volte uccidono o fanno sparire le persone. Amaniel spiega che se non si ha modo di ottenere giustizia non si può far altro che scappare. Spiega che nei paesi da cui provengono i migranti non c'è pace, né giustizia, né democrazia né spesso possibilità di vivere e che quindi in molti giovani per mantenersi in vita e proteggersi da tali soprusi, allora prima che succeda a te, scappi!

### **“Appunti per un naufragio”, di Davide Enia, ed Sellerio, 2005**

(Enia, drammaturgo, attore e regista racconta quello che ha visto a Lampedusa che frequenta da anni, quello che ha capito parlando con il personale medico, gli uomini della Guardia Costiera, i residenti, i pescatori, i naufraghi sopravvissuti alla traversata)

*“Lampedusa è oggi una parola contenitore: migrazione, frontiera, naufragi, solidarietà, turismo, stagione estiva, marginalità, miracoli, eroismo, disperazione, strazio, morte, rinascita, riscatto”.*

Un giorno un amico sommozzatore raccontò che lo scenario che ci si trova davanti, in mare aperto, appena si raggiunge il punto da cui è partita la richiesta di aiuto, è sempre diverso: *“A volte fila tutto liscio, loro sono quieti, il mare è tranquillo, e riusciamo in tempo a trasportarli sui nostri mezzi. A volte si agitano così tanto che c'è il rischio che il barcone si rovesci durante le operazioni di soccorso. Bisogna sempre riuscire a calmarli. A volte il barcone si è già rovesciato e i corpi sono sparsi dappertutto. Gli africani avendo il fisico*

*magro colano a picco più in fretta e allora dobbiamo agire velocemente, si decide lì per lì. Si può nuotare in circolo attorno a un gruppo di persone tenendo una fune per legarle e tirarle su così tutte quante. A volte il mare è mosso e vanno a fondo davanti ai tuoi occhi ..".*

Dopo un lungo silenzio riprese: *"Se hai davanti a te tre persone che stanno andando a fondo e cinque metri più in là sta affogando una madre con un bambino, che fai? Dove Vai? Chi Salvi Prima? I tre qui davanti, o la madre con il neonato?"*

Enia racconta anche il luogo in cui portano i naufraghi; costruito sul sito di una vecchia caserma, con intorno casermoni, sterpaglie, recinzioni, sembra un carcere. Il nome prima era Centro di Permanenza Temporanea, poi Centro di Identificazione, ora Centro HotSpot. Può contenere 300 letti, ma nel 2011 ne furono stipati più di 2.000 per giorni ...nel recinto c'è un buco e qualche ragazzo ci passa, arriva in paese per capire dov'è, per contattare le famiglie e far sapere che sono vivi, usando Internet che alcuni residenti offrono loro.

Un giorno infausto una barca si rovesciò poco lontano dall'isola, le acque si riempirono di cadaveri e Lampedusa fu invasa da bare e Tv. Pietro Bartòlo, il medico dell'isola disse: *"Le cose si fanno e si fa finta di non saperle. Ecco adesso sto parlando con voi, perché ogni singola voce può servire a sensibilizzare. Noi siamo singole gocce, ma tante gocce possono creare un Oceano! Scrivetene, andate in giro a raccontare cosa avete visto perché ce ne è bisogno, in Continente non hanno le idee chiare su cosa stia accadendo davvero, ma non intendo cosa accade qui a Lampedusa, quest'isola è soltanto un punto di passaggio, la tappa di un'Odissea, mi riferisco a cosa accade davvero a questi poveri cristi che arrivano qui, le atrocità che sono costretti a subire, lo svilimento dei sogni e delle speranze!"*

La sorella di Enia disse: *"quello che sta accadendo a Lampedusa, e che accade ormai da 25 anni, è come un incidente stradale che continua a ripetersi. Ci sono superstiti, morti, feriti, e io che abito nel condominio che dà sulla strada dell'incidente, mi trovo i giornalisti che mi bussano alla porta e mi fanno delle domande, ma sono le persone che hanno subito l'incidente che andrebbero intervistate, sono loro i soggetti da ascoltare, io abito in questa casa solo per caso, loro hanno compiuto vere e proprie avventure per giungere fino a qui. Noi possiamo offrire i primi soccorsi, dei biscotti, dell'acqua, del tè caldo e farci in quattro per capire come aiutarli a proseguire il viaggio. E invece loro, i veri soggetti di questa storia, quelli che andrebbero ascoltati per comprendere i tanti perché di questo Esodo di Massa, ecco, vengono rinchiusi nei Centri e zittiti nei loro diritti e nelle loro ragioni."*

## Preghiera del mare di Khaled Hosseini



Foto di Nilufer Demir,  
il bimbo curdo-siriano Alan Kurdi è annegato nel 2015  
mentre cercava di raggiungere l'Europa.

Preghiera del mare è una storia di Khaled Hosseini  
ispirata dalla morte di Alan Kurdi

Mio caro Marwan

Durante le lunghe estati della mia infanzia,  
quando avevo la tua età, gli zii e io stendevamo i materassi sul tetto  
della fattoria del nonno, nella campagna intorno a Homs.

La mattina ci svegliavamo al fruscio dei rami di olivo mossi dal vento  
ai belati della capra della nonna, al rumore delle pentole in cucina.

L'aria era fresca e il sole disegnava a oriente.

Una pallida striscia color albicocca.

Ti ci abbiamo portato, tanto tempo fa.

Rivedo tua madre come se fosse adesso,  
mentre ti indicava le mucche che pascolavano in un campo  
cosparso di fiori selvatici.

Peccato che tu fossi così piccolo, altrimenti  
avresti ancora davanti agli occhi la fattoria,  
la fuliggine annidata sulle pietre dei muri, il ruscello in cui io e i tuoi zii  
abbiamo costruito migliaia di dighe negli anni dell'adolescenza.

Vorrei che anche tu ricordassi Homs come la ricordo io, Marwan.

Nella Città Vecchia, sempre piena di trambusto,  
c'era una moschea per noi musulmani, una chiesa per i nostri vicini cristiani  
e un grande suk dove contrattare su tutto:

ciondoli d'oro, prodotti freschi, abiti da sposa.

Vorrei che ricordassi le strade affollate in cui si diffondeva l'odore del kibbeh fritto  
e le passeggiate che facevamo la sera tu, io e tua madre,  
attorno alla piazza della torre dell'Orologio.

Ma quella vita, quel tempo, ora sembra un sogno,  
persino a me, come un brusio che svanisce in lontananza.

Prima ci sono state le proteste, poi l'assedio.

Il cielo che sputava bombe. La fame. I funerali.

Sono cose che conosci.

Sai che il cratere prodotto da una bomba può diventare una piscina.

Hai imparato che il sangue scuro è meno grave di quello chiaro.

E che a volte madri e sorelle e compagni di scuola  
vengono ritrovati negli spazi angusti tra cumuli di cemento, mattoni e travi divelte,  
dove la luce del sole che si intrufola tra le fenditure tocca piccole porzioni di pelle  
facendole splendere nel buio.

Marwan, tua madre è qui con noi questa notte, su questa spiaggia fredda, illuminata  
dalla luna, tra bambini che piangono e donne che si lamentano in lingue che non  
conosciamo.

Sono afgani e somali, iracheni, eritrei e siriani. Aspettiamo tutti con impazienza il  
sorgere del sole, eppure il pensiero in quel momento ci riempie di terrore.

Siamo alla ricerca di una nuova patria.

Mi hanno detto che non siamo i benvenuti, che nessuno ci ha invitato, che dovremmo  
portare altrove le nostre disgrazie.

Sopra la risacca sento la voce di tua madre, che mi sussurra all'orecchio.

"Se vedessero, caro.

Se vedessero anche solo la metà di quello che porti con te

Sarebbero certamente più gentili".

Figlio mio guardo il tuo profilo  
alla luce dello spicchio di luna che rischiarà il cielo,  
il tuo sonno innocente, le ciglia che sembrano disegnate.  
Ti ho detto: "Dammi la mano. Non ti succederà niente di male".

Sono solo parole. L'espedito di un padre.

La fiducia che riponi in me mi strazia.

Perché questa notte riesco solo a pensare

a quanto è profondo il mare,

a quanto è vasto e indifferente.

E a come sono impotente io, incapace di proteggerti.

Non posso fare altro che pregare.  
Prego che, quando le rive si allontaneranno fino a sparire  
e la nostra barca non sarà più che un puntino gettato  
Fra onde ribollenti, pronte a inghiottirla, Dio guidi la nostra rotta.  
Perché tu sei un carico prezioso, Marwan, il più prezioso di tutti.  
Vorrei che il mare lo sapesse.  
Inshallah.  
Prego perché lo sappia.

## Lampedusa 3 ottobre ore 7:30

(tratto da “Lacrime di Sale” di Pietro Bàrtolo (medico di Lampedusa) e Lidia Tilotta, Ed Mondadori, 2017)

Alle 7:30 del 3 ottobre<sup>2</sup> ricevo al cellulare una telefonata dal comandante della Capitaneria: “Dottore, per favore, venga subito in banchina. C’è stato un naufragio e ci sono tanti morti”.

“Sono già qui, comandante” rispondo. “Non me ne sono mai andato. Abbiamo appena finito con i due sbarchi di stanotte. Vi aspetto”.

Trascorre un quarto d’ora. Al molo giunge una barca di 8 metri. Quella di Vito Fiorino. Conosco bene Vito, fa il pescatore e quando può accompagna i turisti per mare. Questa notte sulla Gamar, ne portava otto. Con lui c’è Grazia; viene spesso a Lampedusa nella bella stagione perché sua sorella qui gestisce un negozio. Vedo da lontano che sta piangendo. E’ stravolta. La sua diventerà la prima immagine simbolo di quella immane tragedia. Lei e Vito erano usciti per una battuta di pesca notturna alla Tabaccara un luogo incantevole dove, quando fa buio, basta alzare gli occhi per godere di un cielo stellato indimenticabile. Solitamente, i turisti trascorrono l’intera notte in mare, e dopo aver dormito in barca, rientrano in porto il mattino successivo. Sulla Gamar stanno dormendo tutti quando, all’alba il compagno di Grazia inizia a sentire in lontananza delle voci che crescono. Sembrano urla. “Saranno i gabbiani”, lo tranquillizza Grazia, “oppure turisti più chiassosi di noi”. L’uomo però non si rasserena affatto e chiede a Vito di fare rotta verso il punto da cui paiono provenire quelle urla. Che, più si avvicinano, più diventano forti, nette. E, a poco a poco, davanti ai loro occhi, si palesa una visione che ha dell’incredibile.

Il mare è pieno di gente che chiede aiuto. E di corpi senza vita. E non si vede traccia di alcun barcone. Non si vede perché è affondato proprio all’imboccatura del porto. Oltre 500 persone in preda al panico a pochi metri dalla riva. Chi ha iniziato a nuotare, chi è annegato subito. Chi è rimasto intrappolato nella stiva e non ce l’ha fatta a uscire. La corrente ha trascinato i superstiti e le vittime verso l’isola dei conigli ed è lì che si trovano Vito e i suoi ospiti.

Sulla Gamar scoppia il caos. Mani, braccia che si allungano cercando di afferrare quanti più naufraghi possibile. Uno dei turisti si getta più volte in acqua per aiutare questi disperati a raggiungere l’imbarcazione e affidarli a chi è a bordo. Quarantanove ne recuperano in tre ore. Di più però non possono salvarne: rischierebbero di colare a picco anche loro. Al molo arrivano tutti bagnati e uniti di gasolio. Qualcuno lo medichiamo sul posto, altri li trasferiamo al pronto soccorso. Grazia continua a piangere. Ininterrottamente. “C’è il mare pieno di morti, pieno di morti” ripete incapace di credere a ciò che ha visto. E noi capiamo che il disastro è di proporzioni gigantesche. Trascorrono pochi minuti. Arriva un altro peschereccio. Domenico, il comandante, sbaglia la manovra e sbatte contro la banchina. Aiutiamo l’equipaggio a legare le cime alle bitte e saliamo a bordo. Domenico sta tremando. Non l’ho mai visto in uno stato simile: un uomo esperto di mare, che ha rischiato più volte di morire. “Pietro, è una vita che navigo” mi dice disperato “ma una cosa così non mi era mai capitata”. Ha con sé 20 superstiti. Stanno tutti malissimo. Al contrario della Gamar il suo peschereccio non ha una pedana che faciliti l’accesso a bordo. Per tirare su i sopravvissuti si è sporto dalla barca facendosi tenere per le gambe dai suoi marinai e ha iniziato ad afferrare per le braccia uomini e donne. “Molti però mi scivolavano via, perché erano completamente cosparsi di gasolio. Pareva avessero addosso del

---

<sup>2</sup> Il 3 ottobre 2013 vi è stato a Lampedusa il naufragio di un’imbarcazione libica che ha provocato 368 morti accertati e circa 20 dispersi, una delle più gravi catastrofi del Mediterraneo dall’inizio del XXI secolo. I superstiti sono stati 155, di cui 41 minori (uno solo accompagnato dalla famiglia). Il 3 ottobre è stato poi dichiarato “Giornata nazionale in memoria delle vittime dell’immigrazione”.

grasso” mi racconta e non smette di tremare. “Quelli che non riesco a trattenere ricadevano in acqua e non riemergevano più. Pietro, ti giuro, ho provato a salvarne di più, ma non ci sono riuscito. E’ terribile, terribile...”. Sulle reti Domenico ha caricato 4 corpi. Li controllo uno ad uno. Tre sono morti da qualche ora. Il quarto è di una ragazza molto bella. Domenico continua a riferirmi ciò che ha visto. Non riesce a fermarsi. “Pietro, c’è un mare di morti” e scoppia in un pianto diretto. “Ovunque corpi che galleggiano. I vivi si aggrappavano a me. Ti giuro è orribile.” Intanto che lui parla io prendo tra le dita il polso della giovane donna. Al contrario degli altri non è in rigidità cadaverica, ma questo potrebbe solo significare che è morta da poco. Poi mi pare di sentire un battito. “Zitto” dico a Domenico. “Stai in silenzio”. Presto maggiore attenzione il battito c’è. Impercettibile ma c’è. Ancora un altro. Non è morta. La prendo in braccio e Domenico con una forza sovrumana ci scaraventa tutti e due sulla banchina nonostante la fiancata della barca sia molto alta. Dobbiamo fare più che in fretta. Portiamo di corsa la ragazza al Poliambulatorio e seguono 20 minuti di delirio. La spogliamo, c’è chi la intuba, chi aspira l’acqua salata e il gasolio che le riempiono la bocca e i polmoni. Io e l’anestesista iniziamo a massaggiarla senza sosta. Premi, aspira, ventila. Premi, aspira, ventila. Una manovra rianimatoria dopo l’altra. Sembriamo a vere in corpo una quantità di adrenalina inimmaginabile. Dopo 20 lunghissimi minuti una traccia nel monitor: il suo cuore ricomincia a battere. Prima pianissimo, poi sempre più regolarmente. E’ impossibile. E’ un miracolo. Esultiamo tra le lacrime di gioia. Kebrat, così si chiama è salva. La portiamo in ambulanza sulla pista da dove un elicottero la trasporterà a Palermo. Ho appena provato l’emozione più grande dei miei 25 anni di soccorsi, ma non c’è tempo per fare festa.



# Rock ... Ma non era così che mi avevano detto il mare

(di Gianmaria Testa)

Ma non era così  
Che mi avevano detto il mare  
No, non era così  
E poi tanto di notte  
Cosa vuoi mai vedere  
Qui c'è uno che grida  
Che dice ch'è tardi  
E bisogna partire  
Qui c'è uno che grida  
E si deve partire

E mio padre non c'è  
È rimasto da solo a masticare la strada  
Perché dice che tanto  
Sarà guerra comunque  
E dovunque si vada  
L'ho lasciato alla porta di casa  
Che sputava per terra  
Come fosse un saluto  
L'ho lasciato che sputava per terra  
Come se fosse un saluto

Ma non era così  
Che mi credevo di andare  
No, non era così  
Come un ladro, di notte  
In mano a un ladro di mare  
E mio padre alla porta di casa  
Che guardava per terra  
Come se avesse saputo  
E mio padre che guardava per terra  
Come se avesse saputo



## **Lettera di Giusi Nicolini, sindaca di Lampedusa, alle autorità italiane e all'Europa**

Sono il nuovo Sindaco delle isole di Lampedusa e di Linosa

Eletta a maggio<sup>3</sup> [2012, ndr], al 3 di novembre mi sono stati consegnati già 21 cadaveri di persone annegate mentre tentavano di raggiungere Lampedusa e questa per me è una cosa insopportabile. Per Lampedusa è un enorme fardello di dolore. Abbiamo dovuto chiedere aiuto attraverso la Prefettura ai Sindaci della provincia per poter dare una dignitosa sepoltura alle ultime 11 salme, perché il Comune non aveva più loculi disponibili. Ne faremo altri, ma rivolgo a tutti una domanda: quanto deve essere grande il cimitero della mia isola?

Non riesco a comprendere come una simile tragedia possa essere considerata normale, come si possa rimuovere dalla vita quotidiana l'idea, per esempio, che 11 persone, tra cui 8 giovanissime donne e due ragazzini di 11 e 13 anni, possano morire tutti insieme, come sabato scorso, durante un viaggio che avrebbe dovuto essere per loro l'inizio di una nuova vita. Ne sono stati salvati 76 ma erano in 115, il numero dei morti è sempre di gran lunga superiore al numero dei corpi che il mare restituisce.

Sono indignata dall'assuefazione che sembra avere contagiato tutti, sono scandalizzata dal silenzio dell'Europa che ha appena ricevuto il Nobel della Pace e che tace di fronte ad una strage che ha i numeri di una vera e propria guerra.

Sono sempre più convinta che la politica europea sull'immigrazione consideri questo tributo di vite umane un modo per calmierare i flussi, se non un deterrente. Ma se per queste persone il viaggio sui barconi è tuttora l'unica possibilità di sperare, io credo che la loro morte in mare debba essere per l'Europa motivo di vergogna e disonore.

In tutta questa tristissima pagina di storia che stiamo tutti scrivendo, l'unico motivo di orgoglio ce lo offrono quotidianamente gli uomini dello Stato italiano che salvano vite umane a 140 miglia da Lampedusa, mentre chi era a sole 30 miglia dai naufraghi, come è successo sabato scorso, ed avrebbe dovuto accorrere con le velocissime motovedette che il nostro precedente governo ha regalato a Gheddafi, ha invece ignorato la loro richiesta di aiuto. Quelle motovedette vengono però efficacemente utilizzate per sequestrare i nostri pescherecci, anche quando pescano al di fuori delle acque territoriali libiche.

Tutti devono sapere che è Lampedusa, con i suoi abitanti, con le forze preposte al soccorso e all'accoglienza, che dà dignità di esseri umane a queste persone, che dà dignità al nostro Paese e all'Europa intera. Allora, se questi morti sono soltanto nostri, allora io voglio ricevere i telegrammi di condoglianze dopo ogni annegato che mi viene consegnato. Come se avesse la pelle bianca, come se fosse un figlio nostro annegato durante una vacanza.

Giusi Nicolini

(tratto da <http://www.centrobalducci.org/>)

---

<sup>3</sup> Giusi Nicolini è stata sindaca di Lampedusa e Linosa è stata sindaca dal 2012 al 2017.

# Io vengo da

Corale di voci straniere, di Daniele Aristarco, Einaudi Ragazzi, 2019)

Io vengo dal silenzio – Laila.

Se il silenzio fosse un Paese, sarebbe un posto davvero strano. Sarebbe una notte senza luna, un mare senza fondo, un sonno senza sogni. Sicuramente, sarebbe molto diverso dall'Italia.

Qui parlano tutti e fanno pure gesti con le mani. E con il viso assumono tante espressioni buffe.

Io vengo da due anni di silenzio. Adesso, però, parlo eccome. Tanti medici, tanti psicologi hanno provato a capire cosa stava succedendo al mio corpo, alla mia mente. Mi hanno posto domande. Non ho risposto. Mi hanno detto di aprire la bocca e mi hanno guardato dentro. Con una piccola torcia hanno rischiarato il buio, con uno specchietto tondo microscopico, come quelli usati dai dentisti, hanno osservato bene e in ogni direzione.

Sembrava tutto a posto. Non sono riusciti a capire. Perché io non parlavo mai?

Due anni di silenzio. Adesso parlo, eccome, e rispondo alle domande. Da dove vengo? Il Paese non lo ricordo. C'è una fotografia che mostrano i miei. Si vede poco, però. È una piccola foto quadrata. Ci sono io, a un anno, in braccio a mia madre. Dietro si vede una porta verde, un muro arancione. Mi dicono che è l'Afghanistan. Io ci credo, o almeno ci ho creduto, oggi non lo so più. So che quando mia madre diceva:

«Io vengo dall'Afghanistan», nessuno le credeva. Raccontava delle persecuzioni subite, della fuga precipitosa, dell'impossibilità di tornare nel Paese d'origine. Mostrava la fotografia. Ma nessuno le credeva.

Mia madre è indù, porta - il “bindin”. Sai cos'è? È quella goccia-rossa che le donne asiatiche portano tra gli occhi. Come fa a restare sospesa tra le sopracciglia? È adesiva, credo. Se vedi mia madre e se adesso guardi me, penserai che siamo indiane. E che non abbiamo diritto a essere riconosciute come rifugiate. Per molto tempo, mia madre ha dovuto sottoporsi a domande, ha dovuto mostrare documenti. Ma non aveva molto con sé, se non quella foto e me. Il rischio era che le autorità si convincessero che stesse mentendo.

Prova a immaginare questa situazione. Una persona sta seduta di fronte a te. Tu racconti la tua storia. Lui ascolta e ti giudica. Giudica se menti o se sei sincero. Dal suo giudizio, dipende la tua vita. Se mentirai, sarai rispedito al punto di partenza, nel tuo Paese d'origine, e niente cambierà. Non basta, però, essere sinceri. Bisogna dimostrare di esserlo stati, producendo documenti, tirando fuori dalla borsa attestati, certificati e carte di

ogni tipo. Chi ti giudica non si rende conto - forse non lo sa o non gli interessa - che un giudizio come quello può costringerti a mentire. E forse non si rende conto che non solo non hai documenti da mostrare, sa neppure la borsa dalla quale estrarli. Non hai nulla, se con una fotografia, E allora, adesso a te lo dico perché non ho parlato. Mi fido e so che non scriverai il mio nome vero. Non tutti possono capire. Ma tu hai capito che non è vergogna mentire, se il mondo ti costringe a farlo pur di salvarti la vita.

Mia madre mi ha detto di non parlare fino a quando quell'esame non si fosse concluso.

Avrei potuto dire cose imprecise. Avrei potuto confondermi, sbagliare date e luoghi. Avevo un anno quando sono partita. Quello che so me lo ha raccontato mia madre, e io credo a mia madre. E se per qualche motivo avesse mentito, in fondo, a me non interessa.

Vogliamo essere libere, assieme. E costruire il nostro futuro dove piú ci piace. Siamo povere. Forse abbiamo mentito. Forse no. Se avessimo mentito, saremmo state giudicate come due furfanti che cercano di approfittare dell'occasione per ottenere privilegi.

Nessuno avrebbe ragionato sull'assurdità di queste regole che ci impediscono di viaggiare come piú ci piace. Ci avrebbero trattate come criminali, malvage e menzognere.

Non la malvagità dei poveri avrebbe dimostrato, ma la povertà dei poveri La povertà ché costringe, talvolta, anche a mentire pur di sopravvivere. E allora io ho scelto di non parlare. Meglio tacere che mentire. Meglio tacere che correre il rischio di dire qualcosa di impreciso. Meglio-tacere. Adesso parlo, e anzi, permettimi di fare una cosa. Tappati le orecchie, adesso urlo? Sei pronto?

Io sono Laila, che in arabo vuol dire «notte», ma io sono uscita dalla notte, io sono Laila, vengo dal pianeta Terra e non so dove vado.

Io vengo dal silenzio e no, non ci torno piú!

# La parola ai migranti

Poesie tratte dal libro "Ai confini del verso" a cura di Mia Lecomte

MIHA MIRCEA BUTCOVAN

Immigrato dalla Transilvania (Romania), egli dice che la migrazione rappresenta la crescita, un cambiamento: si lascia una realtà, un equilibrio, e si entra in una nuova dimensione. Si scoprono analogie e differenze, luci e ombre, nuovi rumori, suoni, parole. Il sentimento genera il bisogno di comunicare e di far comprendere le proprie emozioni a un interlocutore.

Egli dice: "ritengo il linguaggio un processo logico, mentre le emozioni SONO la parola è pensata, l'emozione esiste. Il primo sforzo è quello di avvicinarsi alle emozioni, proprie e altrui, prodotte dall'impatto con le parole, poi si innesca un processo di abbinamento di nuovi suoni (parole) con nuove e antiche emozioni.

Quello che è importante per me è la comunicazione, la possibilità di poter raccontare e descrivere agli altri quello che sto vivendo, senza dover ricorrere a un dizionario bilingue.

Del resto, nell'esperienza di migrazione le parole hanno la potenza delle note musicali: per quanto poche siano, puoi comporre un'infinità di melodie, con un'infinità di vibrazioni nel Musicista e nell'Ascoltatore".

CROCIATE

Evitiamo lunghe,

melense omelie

sul senso della vita

da ricercare

senza una mappa

tesori nascosti restano tali

per chi non li insegue

e non tutti gli avventurieri

hanno la fortuna di trovare oro

nelle loro crociate

sempre che il Graal sia

oltre che santo anche reale

foss'anche vero

è sempre uno solo.

GEZIM HAJDARI

Immigrato albanese scrive così dicendo che nella sua poesia ci sono la solitudine, il dolore e la paura di questo mondo. "E' un pessimismo universale che passa attraverso il mio dolore personale. Anche in Italia all'inizio ho dovuto lottare per guadagnarmi il pane quotidiano, ho fatto il muratore, ho pulito le stalle, ho zappato la terra, sono stato disoccupato e poi tipografo. Nello stesso tempo ho cercato di assorbire tutto, la cultura, la storia, la filosofia, la politica. Non posso nascondere una certa disillusione per l'eccessivo consumismo e il cinismo dell'uomo occidentale. La mia prima reazione e riflessione è stata nascondendo le mie ferite e i miei segreti, ho deciso di non parlare più, di comunicare con l'esterno soltanto con la parola scritta!".

E' da anni  
che mangio nella trattoria "Mirabar" di Frosinone  
(uomini mi vergogno per aver mangiato il Suo pane)  
le mie consumazioni vengono segnate  
su un pezzo di carta  
(spesso gialla)  
e vengono pagate ogni fine mese  
quando guadagno qualche maledetto euro  
dalle mie conferenze  
ironia del destino:  
così come mia madre nell'Est  
pagava al negoziante del villaggio natale  
il pane quotidiano  
Appesi ai chiodi  
i miei vestiti quotidiani:  
la giacca i pantaloni le camicie  
carichi di viaggio  
e di tempo  
quante stagioni hanno attraversato con me  
quante dittature  
sguardi  
profumi di amori sconosciuti  
e quanta libertà  
domani è la dodicesima primavera in Occidente  
abisso di specchi e muri  
il mondo si affaccia uguale ovunque.

## PAP KHOUMA

Arriva dal Senegal, dice: "per dodici anni ho girato l'Italia e invitato nelle scuole per svolgere lezioni sulla cultura e sulla storia africana.

Ho tenuto corsi di aggiornamento per insegnanti sull'integrazione e per alcuni anni ho insegnato italiano agli stranieri nei corsi di alfabetizzazione. Ho partecipato a convegni nazionali e internazionali sui grandi temi dell'immigrazione, della cultura e della letteratura; ho iniziato vendendo, ed è difficile, faticoso e triste, pieno di umiliazioni.

C'è voluto tempo e avventura prima che arrivassi a Milano dove ho messo su i primi mercatini nella stazione metropolitana con tre compagni così abbiamo guadagnato i soldi per mangiare e dormire al coperto; vendendo ho imparato l'italiano.

Non c'è da vergognarsi se si fanno questi lavori umilianti. Questa è la vita di un senegalese, la vita che conosco da tempo che mi pare lunghissimo, ma in fondo fortunato, perché come si dice al mio paese, se una cosa la puoi raccontare, vuol dire che ti ha portato fortuna.

Molti ragazzi stracciano i loro permessi di soggiorno e tornano in Senegal perché non vogliono più sapere dell'Italia, della polizia, dei carabinieri, delle vendite di souvenir, di avorio, delle collane, delle Vuitton e Lacoste. Alcuni restano e si fanno una famiglia".

<p>Caccia al negro cercolo nei bar, percorri il litorale, getta un occhio alle fermate dei bus, le vie buie, le case fatiscenti, la stazione. stanalo, e soprattutto nessuna pietà per questo intruso di sporco negro che ha l'ardire di calpestare le tue aiuole. E vomita il tuo odio, la tua ignoranza e la tua follia, e urla: "Morte allo sporco negro". Ma presto perché ti stai perdendo il bello della caccia al negro pugnala alle spalle e senza pietà questo negro d'italiano che puzza troppo di maccheroni. E non sta mai a casa sua. Giustizia sarà sempre fatta. Dio è con voi.</p>	<p>Fate come Roma, Berlino, Parigi, Bruxelles, Milano, Ginevra, anche se siete sul tram, o sul marciapiede. Fate come in Algeria! Morte a tutti i negri della terra! Al Ruandese perché è nero. All'Indiano perché non è nero ne bianco. All'Arabo perché è poco bianco, è nero quasi. Al polacco perché è troppo bianco., Al Bosniaco perché proprio lui non deve essere bianco. All'Albanese, deve pagare, è l'ultimo degli Europei. E al Portoghese perché non lo vedete che è portoghese! E all'Indio perché è del Chiapas, e alla Donna perché non è un uomo. All'omosessuale.....e perché no? Uccidete, uccidete alle spalle. Così giustizia è fatta. Dio grazie.</p>
------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

## NDJOCK NGANA YOGO NDJOCK

Nato in Camerun, figlio di una famiglia contadina di etnia Bàsàà, nota per l'impegno politico nella lotta per l'indipendenza del paese, è cresciuto nei valori della tradizione orale africana, esercita a Roma la professione di mediatore interculturale e ricopre diversi incarichi come rappresentante del mondo dell'immigrazione in vari settori delle amministrazioni locali.

<p>MAGHIDA'</p> <p>Maghidà tu che viaggi tanto, salutami l'Italia, quando arrivi in Italia. L'Italia, quel paese equilibrato, con la destra e la sinistra al potere, con la sinistra e la destra all'opposizione. Salutami quel paese che vuole diventare quarta potenza del mondo, tralasciando gli strumenti essenziali dello sviluppo: la scuola in tutti i suoi gradi, la sanità, sostegno reale dello sviluppo, la giustizia giuridica e la giustizia sociale.</p> <p>Non salutarmi soltanto l'Italia degli Onorevoli, dei Monsignori, dei sottosegretari, dei Generali, l'Italia dei monumenti.....</p> <p>Maghidà salutami l'Italia che ha declinato le sue responsabilità alla carità cristiana, nei confronti della quale scompare il diritto.</p> <p>Salutami l'Italia dove ti daranno tutti i diritti, negandoti quelli essenziali: la scelta dei propri rappresentanti, L'esercizio della libera professione.</p>	<p>Ti chiameranno persino "Vù Comprà" Tu non sai nemmeno parlare la loro lingua, più importante, più qualificante dei nostri wolof, Hausa o Basaà, dei nostri Fang, Swahili o Lingala. Non cercare di capirli quando con questa mentalità, si riterranno avversari del razzismo.</p> <p>Salutali con rispetto soltanto se vedrai che sono arrivati ad un grado di civiltà tale che la loro legge, oltre a essere uguale per tutti, garantisce anche il fatto che tutti siano uguali per la legge.</p>
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

## EGIDIO MOLINAS LEIVA

La sua cultura profonda è segnata dalla lingua Guarany, quelli dei suoi antenati Indigeni, scrive questa poesia dal carcere di Sierra Chica, Buenos Aires.

<p><b>BASTA</b></p> <p>Monito alla mia cella Basta! Otto mesi a subire la prepotenza dei tuoi muri di pietra ad assordarmi nel tuo silenzio assordante ad annientarmi ad appartenere a te, al tuo spazio io piccolo piccolissimo Davide in pugno a Golia Basta! Basta! Urlare all'eco dei miei stessi urli prenderti a calci e pugni ogni giorno macchiarmi del mio sangue sui tuoi muri bagnarmi dentro con le mie lacrime Basta! Basta! Svernare nel tuo inverno ormai è primavera Otto mesi Stai attenta, ormai ti ho misurata ti riconosco a occhi chiusi</p> <p>ho scoperto nei dettagli i tuoi più nascosti segreti un presente di granito ma un futuro di polvere Otto mesi non è più il tuo sangue delle mie nocche spezzate ne la mia paura di te, la mia dimensione insufficiente non sono più in te gli urli che mi rimandavi e non è più il tuo silenzio ma il mio, ad assordarti non sono più nel tuo spazio ma in me, sono tornato a me alle mie vene, ai miei nervi, al mio spirito alle fonti più antiche del mio ultimo coraggio non sono più in te, ma in me sono mio definitivamente.</p>	<p><b>RICORDO DI NATALE</b></p> <p>Da una parte: cantici stranieri palloncini dorati appesi e alberelli che nascono da scatole, e i bambini che scorrazzano ridenti per il regalo sicuro (il trenino fumante, la bambola che parla) il futuro certo.</p> <p>Dall'altra: fiori di cocco in un angolo dello stanzone pieno di gente che aspetta. Frutti di cocco appesi alle finestre dello stanzone vuoto di bambini ridenti. Foglie di cocco a fare da cornice all'angolo dove anno dopo anno si ripeteva l'unico regalo possibile: la Speranza. Una chitarra suona, malinconica mentre un'Arpa, lentamente sgrana i suoi fiumi impetuosi. Là nei sentieri bui dei paesini sperduti (noi) bambini che avremmo dovuto essere ridenti, ascoltavamo, invece seriamente le mille voci del vento: dai sussurri mai stanchi degli anziani guerrieri ai fischi promettenti dei perseguitati. Dai gemiti inevitabili degli eterni torturati agli spari ancora lontani ma ogni volta più vicini, e le parole illuminanti dei nuovi poeti: Non basta aspettare! Fiori di cocco, a Natale. Nello stanzone pieno c'eravamo anche noi con gli occhi fissi sugli spazi vuoti sotto le foglie di cocco, maturando lentamente il regalo da farci: la speranza non basta. <b>NON BASTA!</b></p>
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------



## TI IGNORO

di Hasan Atiya Al Nassar, nato in Iraq, vive in esilio da molti anni e vive a Firenze.

<p>Ti ignoro come l'era degli zingari. Nubi spingono lacrime verso le orbite degli occhi, verso il sobborgo, al di là delle macerie e della violenza nella notte scura. Senza assoluzione (è stato il pomeriggio a commettere un peccato) In quest'ora, amore mio, me ne vado, ignorando le raccomandazioni dei sacerdoti, ignorando le donne che mi rivelarono l'arrivo di aspri giorni: l'ho ignorato e l'ignoro. Mi abbandonarono le ragazze, mi abbandonarono le donne, mi abbandonarono forse i compagni, ma io non sono consapevole di nulla, devo imparare la menzogna: il vino accompagnerà il mio sconforto (ma non so quanto completa sia la mia sconfitta). Tutto è ormai entrato in quest'ora della storia:</p>	<p>indietreggia il tempo fuggendo dalla porta del passato e dai segreti dell'evoluzione umana.</p> <p>Il sangue patriottico porta la voce degli Arabi emigrati dietro i veli delle città distrutte (ma in quest'ora sorprendentemente nessuno ci conosce). Nascondo la perfidia nel pugno, e sono pieno di paura che sempre mi è compagna.</p> <p>Pioggia sopra il nostro espatrio. Colline di sogni. Signore della roccia credano la Morte madre dei nostri figli, la credano signora dei poeti. Ho bisogno adesso di un canto d'amore che racconti la storia che abbraccio offrendo il mio perdono. No, non sopporto più le difficoltà, il silenzio, non sopporto più una vita che presto finirà.</p>
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

## **Una riflessione del demografo Massimo Livi Bacci**

*«Storicamente, le migrazioni sono lo strumento per migliorare le condizioni di vita [...]. Ma si può migrare per fuggire un peggioramento delle condizioni di vita: perseguitati per motivi politici o religiosi, profughi a causa del deterioramento ambientale, espulsi dalle turbolenze belliche. In ogni caso - quando non ci sia costrizione - alla base delle decisioni migratorie c'è un complesso bilancio tra costi e benefici formulato sulla base di considerazioni individuali, o che riguardano la famiglia, o la comunità di appartenenza [...]».*

**Una riflessione di Antonio Ricci** (dal Dossier statistico immigrazione 2017, p.17) che invita a contribuire a cambiare la «narrazione ingannevole» della migrazione:

*«[...] contro i catastrofismi che presentano la migrazione come uno dei problemi maggiori, la equiparano al terrorismo o paventano la nuova "invasione"; contro chi propone di "aiutare i migranti a casa loro" [...]. salvo poi tagliare o distogliere i fondi per la cooperazione allo sviluppo. Mentre offriamo alla riflessione pubblica i dati corretti, è nostro obiettivo mostrare anche che non abbiamo di fronte numeri ma persone [...] di cui vale la pena di conoscere le singole storie di vita [...]».*

## L'Italia vista dai bambini immigrati

dal libro del maestro Giuseppe Caliceti, *Italiani per esempio. L'Italia vista dai bambini immigrati* (ed. Feltrinelli)

1. Vera Albanese, 9 anni: *«da piccola pensavo che l'Albania fosse l'unico paese che esisteva, invece non è così perché quando ho studiato il mondo a scuola ho scoperto molti altri paesi».*
2. Lili, cinese di 9 anni nata in Italia: *«da piccola pensavo che tutto il mondo fosse l'Italia, perché sono nata in Italia. Non sapevo del Marocco, della Cina, della Francia e di tutti gli altri posti. Pensavo che era tutto lo stesso mondo». Poi a scuola ho scoperto «che non era così.., ».*
3. Hassan, 7 anni, egiziano: *«ci sono anche tanti immigrati che non vanno in un paese diverso. Per esempio, se uno abita in Italia del Sud e va a abitare e lavorare nell'Italia del Nord, anche lui è immigrato. Ma anche se lui è italiano può andare anche in un paese che non è l'Italia».*
4. Sheela, 13 anni della Sri Lanka *«quando l'Italia era povera, molti uomini, donne e bambini italiani andavano in Francia, Germania, America. Ci andavano perché erano paesi più ricchi. Anche loro volevano fare successo, guadagnare soldi, stare meglio. È sempre così. La gente va dove c'è più lavoro, è naturale. [...] Per me le persone e i bambini non italiani arrivano in Italia per farsi una vita o fare successo [...]. Oppure perché hanno parenti in Italia. O perché i loro primi genitori sono morti e sono adottati da genitori italiani. O i genitori sono andati in Italia e allora sono venuti anche loro, come me. Perché sono i figli, non possono stare soli. Noi veniamo qui perché l'Italia è un paese bello, ospitale. Soprattutto è ricco per lavorare e guadagnare da mangiare, perché da noi non c'è lavoro, manca il necessario per vivere. Oppure vengono in Italia perché da loro c'è la guerra o il razzismo e hanno paura di morire».*
5. Sheela: *«Per me ogni Dio dice cose uguali anche se hanno nomi diversi. Buddha dice di stare in pace. E anche Gesù. Stare in pace vuol dire non fare la guerra. Buddha e Gesù ripetono sempre di non fare la guerra, ma tutti fanno la guerra perché tanta gente non ascolta mai nessuno».*
6. Sana, 9 anni albanese *«il mondo ha qualche problema quando gli uomini lo inquinano perché si sente sporco. Il mondo è felice quando nascono nuovi bambini perché così la vita va avanti. Il mondo è felice quando è pulito perché si sente più sano e anche più bello. Il mondo è felice quando gli uomini, le donne e i bambini non hanno problemi perché così anche lui è più spensierato. [...] Il mondo ha qualche problema quando ci sono gli incendi perché si sente scottare. Il mondo ha qualche problema se gli uomini costruiscono troppe case perché si sente prudere e gli viene da grattarsi. Il mondo ha qualche problema quando ci sono troppe guerre perché muore tanta gente e lui ha paura di rimanere solo e disabitato».*
7. Paola, 14 anni, Honduras: *«Sono cresciuta con mia madre e mia nonna fino all'età di 7 anni. Mia madre ha dovuto lasciarmi con la nonna per venire in Italia. Per*

*poter darmi uno studio e una vita migliore. Dopo 6 anni mia madre è venuta a prendermi per portarmi in Italia a studiare [...]. Sono arrivata 7 mesi fa, la mia vita è cambiata perché sto imparando un'altra lingua e un'altra cultura. Qui tutto mi sembra diverso, ma mi sto abituando. Il mio primo giorno di scuola mi sentivo strana perché non capivo nulla di quello che dicevano, sentivo diverso anche lo spagnolo».*

**Un'altra testimonianza:** Irene è una ragazza macedone di 15 anni che parla di alcuni minori non accompagnati che ha conosciuto a scuola: *«...la storia di Tijua è un po' più complicata. Questo ragazzo era diciamo "stanco" di come viveva in Africa e ha deciso di partire verso l'Italia. [...] Ha fatto una scelta propria senza chiedere né parlare con i suoi. A lui non piaceva la vita che stava passando [...] Beh, ha dovuto avere coraggio a lasciare i suoi e andare in un altro paese [...]. Cioè, voglio dire che questi ragazzi pur di avere una vita bella e in pace hanno dovuto lasciare le famiglie e gli amici e non è facile affatto. Io penso che hanno fatto bene, da una parte per avere una vita migliore e l'altra anche negativa, cioè lasciare la famiglia».*

\*\*\*\*\*

## La tempesta e il naufragio

Appena cominciò a soffiare un leggero scirocco, ritenendo di poter realizzare il progetto, levarono le ancore e si misero a costeggiare Creta da vicino. Ma non molto tempo dopo si scatenò dall'isola un vento di uragano. La nave fu travolta e non riusciva a resistere al vento: abbandonati in sua balia, andavamo alla deriva. Mentre passavamo sotto un isolotto chiamato Cauda, a fatica mantenemmo il controllo della scialuppa. La tirarono a bordo e adoperarono gli attrezzi per tenere insieme con funi lo scafo della nave. Quindi, nel timore di finire incagliati nella Sirte, calammo la zavorra e andammo così alla deriva. Eravamo sbattuti violentemente dalla tempesta e il giorno seguente cominciarono a gettare a mare il carico; il terzo giorno con le proprie mani buttarono via l'attrezzatura della nave. Da vari giorni non comparivano più né sole né stelle e continuava una tempesta violenta; ogni speranza di salvarci era ormai perduta.

Da molto tempo non si mangiava. [...] Come giunse la quattordicesima notte da quando andavamo alla deriva nell'Adriatico, verso mezzanotte avemmo l'impressione che una qualche terra si avvicinava. Calato lo scandaglio, misurarono venti braccia; dopo un breve intervallo, scandagliando di nuovo, misurarono quindici braccia. Nel timore di finire contro gli scogli, gettammo da poppa quattro ancore, aspettando con ansia che spuntasse il giorno. [...]

Fino allo spuntare del giorno uno esortava tutti a prendere cibo dicendo: «Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell'attesa, senza mangiare nulla. Vi invito perciò a prendere cibo: è necessario per la vostra salvezza. Tutti si fecero coraggio e anch'essi presero cibo. Sulla nave eravamo complessivamente duecentosettantasei persone. Quando si fece giorno, non riuscivano a riconoscere la terra; notarono però un'insenatura con una spiaggia e decisero, se possibile, di spingervi la nave. Levarono le ancore e le lasciarono andare in mare. Al tempo stesso allentarono le corde dei timoni, spiegarono la vela maestra e, spinti dal vento, si mossero verso la spiaggia. Ma incapparono in una secca e la nave si incagliò: mentre la prua, arenata, rimaneva immobile, la poppa si sfasciava sotto la violenza delle onde. Uno diede ordine che si gettassero in mare per primi quelli che sapevano nuotare e raggiungessero terra; poi gli altri, chi su tavole, chi su altri rottami della nave. E così tutti poterono mettersi in salvo a terra.

[Atti degli apostoli, 27]

## **Abbatere i muri, costruire ponti**

Il Mediterraneo, lungo le sponde del quale questi popoli abitano, non può tornare ad essere – è il suo destino! – un centro di attrazione e di gravitazione storica, spirituale e politica essenziale per la storia nuova del mondo? Perché non iniziare, proprio da qui, dalla Terra Santa, la nuova storia di pace, di unità e di civiltà dei popoli di tutta la terra? Perché non superare con un atto di fede religioso e storico e, perciò, anche politico – in questa prospettiva mediterranea e mondiale – tutte le divisioni che ancora tanto gravemente rompono l'unità della famiglia di Abramo, per iniziare, proprio da qui, quell'inevitabile moto di pace destinato ad abbracciare tutti i popoli della terra e destinato ad edificare un'età qualitativamente nuova (con un salto qualitativo) della storia del mondo?

Avere chiari questi obiettivi, essere consapevoli del “punto” in cui si trova la navigazione storica del mondo, essere consapevoli della “missione” dei popoli mediterranei e trovarsi in un nuovo Colloquio Mediterraneo per fissare insieme una “strategia” destinata ad incidere in modo essenziale nella storia nuova dei popoli!

[...]

Un sogno? Una poesia? No, una prospettiva storica inevitabile. Il cammino dei popoli verso di essa può essere soltanto ritardato (come ha fatto la tristissima guerra vietnamita che da tanti anni frena questo cammino); ma la sua avanzata è inarrestabile. Ed allora? Perché non iniziarla proprio ora, partendo da Gerusalemme, la città santa della triplice famiglia di Abramo, centro misterioso ma effettivo di tutta la storia e di tutta la terra?

[...]

Allora tutto si ridimensiona: se c'è una “convergenza di destino storico” per arabi ed israeliani, fra tutti i popoli della famiglia di Abramo abitanti nello spazio mediterraneo, (che è spazio essenzialmente europeo) allora tutti i problemi che ancora dividono possono essere rivisti in modo rovesciato: trasformiamoli da problemi che dividono in problemi che unificano. Se tutto questo è vero – ed è vero perché questo è il senso della storia presente nel mondo – perché insistere a credere nelle soluzioni militari, ostacolando ancora l'incontro, il negoziato, la pace? Perché non “sfidare la storia” e non mettersi in cammino insieme per questa avventura nuova della storia del mondo?

Giorgio La Pira, 1967

## **Lettera di La Pira a Fanfani** (tratto da <https://giorgiolapira.org/anarchico-a-dio-solo-soggetto/>)

Ore una del 27 Novembre 1953

Carissimo Amintore,

è mezzanotte, non prendo sonno, e sento la necessità di rispondere subito a qualche punto essenziale della tua lettera odierna.

Anzitutto: vedi caro Amintore; io non sono un “sindaco”; come non sono stato un “deputato” o un “sottosegretario”: non ho mai voluto essere né sindaco, né deputato, né sottosegretario, né ministro (ricordi l’offerta di De Gasperi?).

Quanto al “sindaco” mi pare che il mio telegramma di una quindicina di giorni fa parla chiaro.

E la ragione di tutto questo è così chiara: la mia vocazione è una sola, strutturale direi: pur con tutte le deficienze e le indegnità che si vuole, io sono, per la grazia del Signore, un testimone dell’Evangelo... mi sarete testimoni (eritis mihi testes) mia vocazione. la sola. è tutta qui!

Sotto questa luce va considerata la mia “strana” attività politica: non bisogna dimenticare che durante i tempi più acuti e dolorosi del fascismo è stata questa mia vocazione di “testimonianza a Cristo” a mettermi in prima linea nella trincea del più aspro combattimento.

E se poi, necessariamente, i cattolici italiani mi misero in prima linea nella vita politica - costringendomi! - quella vocazione di testimonianza fu, almeno come ideale, la sola stella della mia azione. Veniamo ora al “sindacato”: figurati, se io posso rinunciare alla verità ed alla giustizia per servire alla lettera della legge: e poi: quale legge?

**Guardare senza operare alle iniquità che si nascondono sotto i velami della legge? Summum jus summa iniuria dicevano i romani; e S. Tommaso: non est lex sed corruptio legis: non è legge ma corruzione della legge! Osservare duemila sfrattati senza intervenire in qualsivoglia modo? Quali iniquità: leggi che hanno un solo destinatario: il disgraziato, il povero, il debole; per caricare su di lui altri pesi ed altre oppressioni (legge sfratti, fatta alla insegna D.C.)!**

**Osservare novemila disoccupati senza intervenire in qualsivoglia modo? Senza stimolare, per vie diritte e per vie storte, un governo apatico, quasi ignaro del dramma quotidiano del pane di novemila disoccupati? Non c’è danari: quale formula ipocrita e falsa: non c’è danari per i poveri la formula completa e vera! Siamo un paese povero: altra formula ipocrita: siamo un paese povero pei poveri, è la formula vera!**

**Osservare duemila licenziamenti in atto (e 2000 in potenza) consolandomi con le esigenze della “congiuntura economica” e del non dar “esca ai comunisti”?**

**Io resto stordito quando penso queste cose! Ma come: duemila licenziamenti illegittimi. nulli giuridicamente: una azienda grandissima e famosa illegittimamente chiusa; un colossale arbitrio economico, giuridico, politico, sociale: si grida, si dà l’allarme, si dice che qui la nequizia ha raggiunto il limite dell’intollerabile; che Dio stesso prenderà vendetta di questa iniquità senza nome; ed ecco che un “sindaco” che si preoccupa di queste cose - e di che cosa deve preoccuparsi, solo delle fanfare! - deve vivere (come io vivo da qualche mese) ai margini della legge, denunciato per reati, preparato a varcare (e non retoricamente) la soglia delle carceri.**

Ti parrà inverosimile: ma io proprio oggi dicevo alla mia segreteria - se dovesse capitarmi qualcosa (fermo, arresto, etc.) fate così e così! E non lo dicevo per ischerzo, ma con l’amarezza nel cuore. Solo mi dava consolazione quel Salmo che Gregorio VII fece scrivere sulla sua tomba a Salerno (in esilio): “dilexi justitiam, odivi iniquitatem, propterea morior in exilio”.

**Quando ci ripenso resto davvero stordito: è possibile tutto questo? Sogno o realtà? Realtà; in questo nostro paese, dopo 10 anni di “regno” politico all’insegna D.C. siamo al punto di dovere temere (almeno per me) le stesse iniquità che si temevano al tempo del fascismo. Fra i potenti ed i deboli la scelta è pei potenti: fra i pochissimi industriali (una ventina) ed i milioni di lavoratori, la scelta è pei pochissimi industriali; venti uomini ricchi, forse corrotti, comunque corruttori (perché hanno in mano la stampa e se ne servono pei fini di più manifesta ingiustizia) comandano al governo, al Parlamento, al Paese; e riescono sino al punto di incrinare, in qualche modo, una amicizia da Dio stesso misteriosamente saldata!**

**Potenza davvero demoniaca: solo la parola del Signore pei ricchi e per mammona dà luce a questo mistero di iniquità e di potenza. Pecuniae omnia deserviunt!**

*Quindi caro Amintore: non dirmi: tu sei sindaco etc.: lo non sono “sindaco”. Tu sai che ho messo nelle mani del governo il mandato; non voglio esserlo, se esserlo significa dire nero al bianco e bianco al nero. Non dire che bisogna essere prudenti etc.: c’è un momento nella vita in cui gridare è il solo dovere: come S. Giovanni nel deserto!*

***Temere di che? Quando l’umiliazione e l’offesa dei deboli perviene sino al grado al quale è qui pervenuta non resta che lo sdegno, ardito, generoso, fiero per tutelare la personalità umana: del debole così offesa e così sprezzata! Mihi fecistis. Il Vangelo ha pagine di incomparabile grandezza in proposito: perché alle beatitudini fanno riscontro le dolorose invettive: vae vobis (guai a voi!)***

*In queste condizioni, vedi, non conviene avere un “sindaco” ribelle come io sono: è per questo che io non ho voluto essere mai membro tesserato del partito: per questo non vorrei mai più essere impegnato in “responsabilità” ufficiali: la mia vocazione è una sola, strutturale, non rinunziabile, non modificabile, che non può essere tradita: essere testimone di Cristo, per povero e infedele che io sia!*

***Queste cose tu le puoi dire a chi è necessario ed utile che le sappia: mi possono arrestare: ma non tradirò mai i poveri, gli indifesi, gli oppressi: non aggiungerò al disprezzo con cui sono trattati dai potenti l’oblio od il disinteresse dei cristiani.***

*Ecco perché fraternamente ti dico: mandatemi via; è meglio per tutti.*

*Ormai la mia situazione è ufficialmente “spezzata”, senza recupero; mi sento libero, senza freni della “prudenza” politica: in queste condizioni è meglio per tutti che avvenga una chiarificazione ed una liberazione!*

***Amintore caro, mi sono spiegato? Tu come ministro dell’Interno non mi incuti nessuna paura, e non mi susciti neanche (perdona) speciale rispetto: “l’autorità” appare ai miei occhi solo come tutrice dell’oppresso contro il potente.***

*Se ti voglio bene, e molto, se ti sono fedele, e molto, ciò è per una sola ragione: perché so che Dio ha posto nel tuo animo una intelligenza e una volontà fatti per instaurare nel mondo un “colloquio coi poveri”.*

***Ogni tanto tu ti ricordi di essere anche ministro degli Interni: ma allora – proprio allora – io mi sento staccato: riprendo la mia libertà totale la mia “permanente franchigia” di uomo che non ha mai chiesto di essere dove è e mi sento libero, “anarchico”, a Dio solo soggetto!***

***Sindaco? Neanche per idea! Prefetti, ministri, etc? Non contano nulla se la loro posizione contrasta con gli ideali pei quali soltanto posso spendere la mia energia e la mia interiorità!***

*Caro Amintore, se non c’eri tu in questo governo, la vertenza Pignone avrebbe avuto ampiezze ben più vaste di quelle che essa ha già assunte: lo dico a tutti: il mio punto di debolezza è Fanfani!*

*Concludiamo: non temere: a Firenze non avverrà nulla di spiacevole per te e per me: è solo necessario che il Prefetto non si preoccupi della cosa: che non ci pensi. lo mantengo i contatti essenziali: la Magistratura ha senso di responsabilità; sa che il caso di Firenze è unico e va coi piedi di piombo; e il tempo è a nostro vantaggio.*

*Tu devi fare questo, io credo: chiudere in una stanza scura, se necessario, Di Vittorio, Pastore e Costa affinché pervengano ad una decisione di questa iniqua e dolorosa vertenza: altra via non c’è: e intanto provvedere alla ripresa del lavoro che per colpa dell’azienda è stato allentato e quasi “sospeso” sin dallo scorso marzo!*

*Perdonami per questo sfogo così vivo e così sincero: ma non avrei ripreso sonno se non ti avessi scritto: se non ti avessi detto che la mia vocazione non è quella di sindaco o di deputato o di altro: è una vocazione di testimonianza semplice e rude, dove è necessario, che, perciò, la legge scritta vale, ai miei occhi, solo se essa non è strumento di oppressione e di fame!*

*E queste cose che ti scrivo sono anche un documento dell’affetto grande che a te mi unisce: tanto più grande quanto più libero: perché esso non ostacola – e lo hai provato in queste circostanze – quella mia totale libertà di “movimento” che è l’unica ricchezza che io possiedo, l’unica gioia che io godo, l’unica potenza di cui io dispongo!*

*La libertà che Cristo mi ha donato. E su questa libertà si radica il dolce e confortevole canto di Maria: Magnificat anima mea Dominum!*

*Con fraterno affetto*

*La Pira*